

Gli autori Premiati

- 1 Lancerotto Pierino
- 2 Ceola Nicoletta
- 3 Ferrari Valter
- 4 Frenguelli Sandra
- 5 Casoli Livia,

Gli altri finalisti:

*Basso Anna Francesca,
Borsoni Paolo,
Cecchini Gabriele,
Corva Pino,
Farina Lorenza,
Fonso Maria Rosaria,
Fragomeni Emilia,
Giordano Antonio,
Gozzi Rolando,
Mazzon Rita,
Mingardi Denise,
Orsi Elena,
Pelanda Paolo,
Pezzelle Annica,
Primon Laura,
Rava Monica,
Ridolfi Aldo,
Rocchi Luca,
Sandiano Lucia,
Trevisan Januz,
Valente Silvana,
Veronesi Luca,
Viggiani Giacomo,
Zavatta Silvana,
Zuccolo Martina.*

In copertina:

Villa Zanella a Monticello Conte Otto
disegno di Galliano Rosset

 REGIONE DEL VENETO

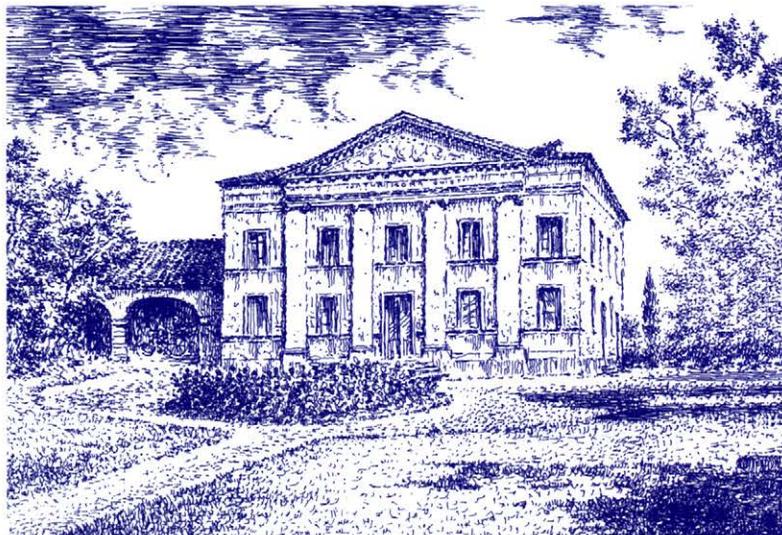
Accordo di programma
progetto "Premio letterario" Giacomo Zanella



Comune di
Monticello Conte Otto

Premio Letterario "Giacomo Zanella"

5^a edizione



PAROLE NEL VENTO *Antologia di racconti*

Cooperativa Tipografica degli Operai - Vicenza

I componenti della Giuria:

Dott.ssa Maria Luigia Michelazzo
(presidente)

Prof. Marifulvia Matteazzi
Prof. Giovanni Giolo
Prof. Italo Francesco Baldo
Prof. Galliano Rosset
Prof. Mario Bagnara

Nico Veladiano
(segretario)



ISBN

978-88-900625-9-9

Questo volume è distribuito
gratuitamente

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

- 5^a edizione

PAROLE NEL VENTO
Antologia di racconti

ISBN
978-88-900625-9-9

Proprietà letteraria "Comune di Monticello Conte Otto"
www.comune.monticello.vi.it-biblioteca@comune.monticello.vi.it
La proprietà intellettuale dei singoli racconti è dei rispettivi autori.
La riproduzione degli stessi può quindi avvenire solo con il loro consenso.
La responsabilità del contenuto dei racconti è dei singoli autori.

Cooperativa Tipografica degli Operai - Vicenza

Il nostro Comune in questi ultimi anni si è arricchito di molteplici iniziative, a dimostrazione del grande interesse per la cultura che la nostra Amministrazione ha sempre dimostrato.

Questa pubblicazione va ad aggiungersi alle oltre venti già realizzate, a partire dalla seconda metà del 2004.

I libri rappresentano un prezioso e indispensabile elemento di conservazione della memoria, della conoscenza della propria storia, delle proprie tradizioni, della propria identità.

Per il quinto anno consecutivo pubblichiamo una Antologia che raccoglie i trenta racconti finalisti del premio letterario nazionale che abbiamo voluto dedicare alla figura di Giacomo Zanella, illustre uomo di fede e cultura che è vissuto nel nostro comune.

Il valore di questa iniziativa ci è riconosciuto a livello nazionale e di questo ci sentiamo orgogliosi.

Ma quello che ci dà maggiore soddisfazione è la consapevolezza che da un piccolo Comune possono partire iniziative di grande spessore e importanza. Ancora una volta viene quindi dimostrato che non è tanto il numero degli abitanti a far grande un paese quanto le capacità, le idee, le persone, la convinzione.

Personalmente mi sento davvero orgoglioso di essere il Sindaco di un paese così ricco culturalmente e in grado di creare l'ambiente e assicurare il sostegno adatto a far crescere un elevato numero di associazioni che operano in campi che vanno dalla cultura al volontariato, dallo sport al sociale.

Un sentito ringraziamento a tutti gli autori che hanno voluto onorarci con la loro partecipazione, alla Giuria, agli uffici comunali impegnati in questa

iniziativa, alle istituzioni e alle aziende che fin dalla prima edizione ci sostengono, all'assessore alla cultura Maria Luigia Michelazzo e al nostro collaboratore Nico Veladiano che hanno ideato il premio letterario e ne sono l'anima.

Alessandro Zoppelletto
Sindaco di Monticello Conte Otto

Quando, nel 2004, assieme al mio collaboratore Nico Veladiano, ho proposto un premio letterario intitolato a Giacomo Zanella, scegliendo di diffonderlo in ambito nazionale, ben pochi credevano che una simile iniziativa potesse trovare consensi e continuità. I fatti invece, anno dopo anno, ci stanno dando ragione e la nostra proposta culturale è divenuta un evento atteso e seguito con uno straordinario interesse. I concorrenti infatti provengono da tutta Italia e di ottimo livello è la qualità degli scritti che annualmente si classificano nei trenta finalisti e vengono pubblicati.

Abbiamo dovuto attendere la quinta edizione per vedere un vincitore vicentino e questo mi fa particolarmente piacere, non tanto per questioni di campanile, quanto per il fatto che anche il nostro territorio sa esprimere dei buoni talenti in campo letterario e il loro valore è riconosciuto da una giuria particolarmente competente.

Altro elemento di particolare soddisfazione è il riconoscimento dell'importanza della nostra iniziativa da parte della Regione Veneto. Nelle precedenti edizioni ci aveva sempre assicurato un contributo significativo ma quest'anno il premio letterario Giacomo Zanella viene gestito congiuntamente grazie ad un accordo di programma, il che significa la totale condivisione di una iniziativa entrata nella piena maturità.

Questo ci ha permesso di creare tutta una serie di eventi culturali di pregio che precedono la giornata di premiazione e che danno un grande spessore al complesso dell'iniziativa.

Un particolare ringraziamento va quindi alla Regione Veneto con la quale condividiamo questa quinta edizione del premio letterario, alla Banca Popolare di

Marostica, che fin dalla prima edizione ci assicura un generoso sostegno, a Pier Giovanni Schiavotto, titolare della omonima ditta che da anni è particolarmente vicino alle nostre iniziative culturali.

L'augurio è che questo nostro Premio Letterario possa divenire un riferimento stabile, a livello nazionale, nel settore dei racconti brevi.

Maria Luigia Michelazzo
*Assessore alla cultura
di Monticello Conte Otto*

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

5^a edizione

PAROLE NEL VENTO

*Antologia dei trenta racconti
segnalati dalla Giuria*

Il vecchio che ascoltava

di Pierino Lancerotto
Torri di Quartesolo (Vicenza)

1° classificato

*Aeree voci, che di concenti
Misteriosi l'orecchio empite;
Fiochi sussurri, sommessi accenti,
Donde venite? (G. Zanella).*

Quando si arriva alla mia età ci sono giorni nei quali viene la voglia di farsi trasportare dal vento; come una foglia che fluttua nell'aria, a passeggio in un paesaggio di giovinezza, senza difendersi dalle memorie e dalle lusinghe dei ricordi.

Se passassi un giorno senza soffermarmi un istante ad ascoltare echi di vento che mi portano ad estati lontane, è come mi fossi dimenticato di svegliarmi.

Là nella Bassa le estati della mia giovinezza erano ubriache di un sole bianco che incendiava le case di pietra viva che si rincorrevano lungo stradine che invogliavano alle passeggiate.

Lungo una di queste, ombreggiata da un filare di gelsi lussureggianti, era talvolta possibile incontrare il vecchio Arturo che viveva, solo, in una casupola cadente sprofondata nell'erba. Oggi è un edificio deserto, semidistrutto, silenzioso, con erbacce che crescono davanti alla porta mezzo sfondata. Non posso

passarci davanti senza essere assalito da un'ondata quasi insopportabile di ricordi.

Arturo usciva ad ora fissa ed io, tutte le volte che potevo, cercavo di trovarmi sui suoi passi per osservarlo da vicino.

Era una persona gioconda per costituzione che come noi, ma molto più intensamente, ascoltava. Assuefatto ad osservare e tacere, di rado a parlar poco, ogni tanto si fermava e pareva ascoltare il sussurro delle foglie. Altre volte s'inoltrava sulla via camminando rasente ai muri delle case, come un ripetente. Senza accorgersi di me che lo stavo osservando, si avvicinava ad un palo telegrafico e, quasi furtivamente, vi appoggiava l'orecchio. Poi, con un'ombra di sorriso sulle labbra sottili, riprendeva il cammino, assorto. Forse, anzi ne sono certo, Arturo riusciva a sentire le voci che il vento aveva rubate, avido, per portarle lontano. Unico suo compagno era il vento. Lo conosceva come nessun altro e nelle sue uscite solitarie aveva imparato a decifrarne il linguaggio.

Il palo del telegrafo era il suo giornale. Affermava di sentire brandelli di dialoghi, amori, speranze, lutti. Risate, strilli di bambini, acclamazioni, singhiozzi, musiche anche. Voci di quando? Voci senza età.

Un giorno scorsi il vecchio immobile, leggermente chino verso un palo del telegrafo; in ascolto. Premeva l'orecchio quasi volesse ficcarsi dentro, perché credo che fosse mezzo sordo.

Mi avvicinai a lui in punta di piedi, per non disturbarlo. Che cosa mi attraeva in quel vecchio? Curiosità? Voglia di conoscerlo, di sentirlo parlare, di udirne la voce e fargli sentire la mia? Stabilire un rapporto tra un ragazzo che si apriva alla vita e un

vecchio che si trovava alla soglia di uscirne?

Quando s'accorse di me mi fece con la mano cenno di tacere per non impedirgli di ascoltare.

Tacqui. E mi tornò alla mente una frase letta non ricordo dove: "è il silenzio a dare suono alle parole".

Dopo aver vagabondato apparentemente senza meta, il vecchio scrutava il sole che tramontava carico di colori splendenti in fondo alla strada. Allora rincasava e sembrava più allegro. Mentre la sera lo inghiottiva sempre più, lui cantava a mezza voce una romanza di Verdi, ed era stonato come una campana crepata. Ma aveva la notte tutta per sé, per i suoi libri e per tutte quelle straordinarie parole che aveva sentito e che con tremolante pazienza si accingeva a disporre sulla carta.

Lo si poteva vedere seduto accanto alla finestra, intento ad osservare il silenzio che cala la notte. Forse cercava un suono, una parola che lo aiutasse a descrivere compiutamente un'emozione. Quello era un vero poeta, anche se lui non lo sapeva.

"Non sono un poeta, - diceva di sé -né sogno di esserlo, né aspiro di diventarlo. Del resto sarebbe ormai troppo tardi. Scrivo con passione, ecco tutto."

Lui sentiva quello che scriveva e certe volte si commuoveva. Poi intingeva la penna guardando vagamente, sulla strada sottostante, qualche persona che s'attardava, e scriveva qualcosa. Il silenzio notturno tutt'intorno era così assoluto che lui riusciva a sentire il rumore del suo cuore. E forse ne aveva paura. Per scrivere la prima parola aspettava che la notte si presentasse intera, senza distrazioni.

Scriveva parole antiche che non smettono mai di essere sempre nuove. Parole che non si dicono mai,

parole che si sfregano il naso con la musica, che abitavano una stanza della sua anima, che lo facevano sognare, soffrire, volare. Poesie misteriose intrise di una gioia notturna che è concessa soltanto al poeta in un momento di magico incontro di profumi, di suoni attenuati, di odori, mentre lui è solo, coperto e protetto dalla notte e fuori è tutto un sussurro, un bisbiglio. E quelle parole Arturo le affidava al vento perché le portasse lontano, come fa con le onde del mare. Era sicuro che lui sapesse dove e a chi portarle.

E allora, nel buio della notte, con uno zolfanello accendeva il foglio osservando le sue parole che bruciavano. E sorrideva. Un colpo di vento, e le parole bruciate, come cenere si spargevano sulla strada, salivano fin sui tetti delle case, rifugiandosi tra le foglie dei gelsi oscuri.

Oggi quella casa diroccata mostra i suoi muri ingialliti, ricchi di mille segreti. Mi avvicino e con prudenza scosto gli scuri che scricchiolano a causa dei cardini arrugginiti da sempre. Entro e mi guardo intorno con la speranza di trovare un briciolo di carta risparmiato dal fuoco, di leggere anche soltanto una frase o un solo verso per poter comprendere, finalmente, tutto quello che si nascondeva dietro quelle parole. Celato sotto una scheggia di solaio mi appare un morso di carta macchiata dall'ombra color cannella lasciata impressa nel contatto con una tazzina di caffè. Si scorgono parole confuse, vergate con una grafia disarmonica.

“Forse – penso – là fuori c'è qualcuno che aspetta”. E brucio quest'ultimo frammento, immaginando che le ultime parole di Arturo corrano veloci, mentre il vento le sparge lontano.

L'uomo delle nuvole.

di Nicoletta Ceola

Vicenza

2^a classificata

Elio non sapeva ancora se quel lavoro l'aveva scelto lui o se fosse stato il lavoro a volerlo quale ideale compagno di viaggio.

Quando sul giornale aveva letto l'annuncio dell'agenzia di intermediazione lavorativa si era precipitato. "Vuoi elevarti con un lavoro all'altezza delle tue ambizioni?" recitava l'inserzione. Aveva pensato bene di rispondere, tanto "tentar non nuoce" recitava l'adagio. E mai si sarebbe aspettato di trovarsi a passare le giornate sopra i tetti dei condomini a far manutenzione ai ripetitori dei cellulari.

Dopo il primo momento di imbarazzo ci aveva riso sopra, e aveva deciso di provarci. Mai termini quali elevazione ed altezza si erano dimostrati azzeccati come in quel caso pensava, ironizzando sull'ambivalente significato di quelle parole. Doveva riconoscere l'abilità degli inserzionisti e dei pubblicitari, e di contro la sua proverbiale ingenuità di fronte all'accattivante linguaggio del mercato.

Ad esser sinceri nessun altro lavoro avrebbe meglio potuto cogliere i bisogni di quel suo particolare periodo di vita. Perso il precedente impiego per fallimento della ditta si era chiuso in un silenzio solitario, finendo per

evitare anche gli amici. Già da tempo aveva diradato le sue incursioni serali al bar, da quando un paio d'anni prima era malamente finita la sua storia con Monica. La batosta lavorativa ne aveva acuito il disagio, minando la fiducia in se stesso: era fuggito da tutto per isolarsi in una misantropia depressiva, autoconfinandosi tra le quattro pareti di casa, lontano e assente, marcando un netto rifiuto verso il convenzionale vivere sociale.

Tornare all'aria aperta lo aveva rigenerato, donandogli nuova linfa. Il sole e l'aria avevano influito positivamente sul suo umore: la luce piena di alcuni giorni estivi, i raggi radenti delle ore nascoste, lo sfolgorante cielo azzurro dei meriggi invernali, ogni mattino limpido e terso di primavera. E gli orizzonti luminosi e profondi, le improvvisate aurore, i timidi crepuscoli, i tramonti incendiati. O il nitore dopo i temporali. Persino dei giorni di pioggia, che gli regalavano una impreveduta malinconia, gustava il particolare senso poetico.

Lassù da solo non stava poi male. In alto d'estate la periferia si faceva muta, e solo l'inascoltato frinire delle cicale lo accompagnava nella desertificazione agostana. Si sentiva libero, padrone assoluto del suo tempo e di uno spazio smisurato, sebbene in bilico sulla città, così com'era stato in passato sui contrastanti alternati sentimenti di andare e rimanere.

Sentiva il vento e vedeva le nubi correre, sospeso sul mondo. Era un'altra visione delle cose, ed era contento che il destino gli avesse serbato una così diversa e inattesa prospettiva. Eppure sapeva che anche quello era un rifugio, un luogo di nascondimento, paradossalmente il più visibile ed insieme il più sicuro e protetto da presenze indiscrete che fosse potuto

capitargli: la migliore copertura che uno come lui potesse desiderare. Sebbene, per chi aveva deciso di chiudere con tutti, lavorare per permettere agli altri di captare, ricevere e trasmettere era forse il curioso contrappasso da scontare.

Con il vento Elio aveva inizialmente instaurato un rapporto di non belligeranza, evolutosi poi con i giorni in relazione di reciproca simpatia. Sapeva come difendersi dal gelo quando soffiava da nord e come lasciarsi cullare dalle tiepide arie d'aprile e dai refrigeranti refoli estivi. Ci perdeva volentieri del tempo con quella sorta di ponte radio naturale fatto di folate, sibili e ululati, e aveva finito per conoscerlo a fondo. Lo avvertiva da lontano quando giungeva inquieto e prendeva a vorticargli senza pace sulla testa. Lui attendeva che si calmasse un po' e poi ci parlava, quasi ravvisasse in quell'irrequietezza un qualcosa di simile a ciò che era l'inquietudine sua. Lo lasciava raccontare, sfogare rabbie, dissapori e tristezza: stava ad ascoltare quella turbinosa danza di parole raccolte per via e sembrava capirlo.

Ciò gli veniva meglio con i venti più suscettibili, quelli sovente delusi dalla vita o scabrosi, com'erano stati quelli spirati negli anni che avevano segnato il suo rapporto con Monica. Forse era per questo che li avvertiva vicini. E un po' verso quel vento si sentiva debitore, per averlo aiutato a spogliarsi delle rimanenze di umore che il passato gli aveva lasciato addosso. In quell'ora rinnovata si sentiva pulito, puro come un novizio, glabro come il ramo nuovo a primavera.

Nella ricerca della solitudine in fuga dalla sottostante quotidianità, nella volontaria sottrazione da quel mondo imparava la contemplazione, e rivendicava quel modo

di stare e resistere. La salvezza dal doloroso sottofondo dell'esistenza passava attraverso quell'estraniamento, che diveniva essa stessa salvifico approdo.

Con l'andar dei mesi si era accorto di arrivare a volte a confondere le voci dei venti con le parole che le antenne dei telefonini gli rimbalzavano. Immerso nell'etere poteva accadere che rimandi e frammenti di comunicazioni si impigliassero nelle maglie severe del tempo, che come un crivello setacciava residui di vicende e incrostazioni di accadimenti. Una serie infinita di cose smarrite o scordate, che il vento gli restituiva come l'onda porta a terra con la risacca il sommerso del mare.

Fu in un giorno intriso di luce che nel prisma in cui comparve rifratto e scomposto quel recente passato risuonò in bocca al vento il soffio ruvido di alcuni monosillabi. Elio ne riconobbe la voce, che come un'effrazione inaspettata riapriva un varco di dimenticata sofferenza in mezzo al sereno.

La raffica gli riversò addosso il vissuto che egli aveva alienato da sé, celato tra cielo e nuvole. Investito dalla stridente discordanza di quelle parole vacillò confuso. Gli bastò solo qualche battuta casualmente raccolta dall'intercettazione per bandire per sempre quell'interferenza dalla sua vita.

Chiuse quei rancori dentro il primo giro di vento che passava di lì. Poi come un aquilone spensierato ballò sulla città.

Le voci del silenzio

di Valter Ferrari

Tortona (Alessandria)

3° classificato

C'è un tempo per dire e un tempo per sentire, perché la giovinezza vive di parole e la vecchiaia è fatta di silenzi.

Dello slancio di una volta, oltre le timidezze acerbe dell'età e delle ingenuità sottili singhiozzate nei primi appuntamenti, delle voci ribelli nelle scuole, degli slogan scanditi nei cortei, delle canzoni sparate dalle radio libere, della rabbia gridata, del metallico fragore dello scappamento del motorino, dei signorsì impettiti alle divise, non sono rimaste che tracce, i solchi di un vecchio trentatrè giri della *Ricordi*, inciso di voci e di rumori, dimenticato, tra le cose inutili e gli ideali spenti, nel soffitto di casa.

Adesso è arrivata l'ora di ascoltare, pur nel declino inesorabile dei sensi, ogni piccolo accento, certe sfumature un tempo inafferrabili, l'esatta percezione delle parole e dei suoni, una ragionevole indifferenza solleva le passioni e le riflessioni avvicinando la spontaneità più vera.

Osservo nello specchio un'ombra svanita, come fosse di polvere e riconosco a fatica, nelle pieghe fiacche e negli zigomi sporgenti del volto, nei capelli innevati e stanchi, nella luce opalina degli occhi, nel tremore

delle carni, la mia figura più intima, quasi fosse di un altro.

E la casa, la nostra casa di sempre, sfiorisce nel silenzio, avvizzisce di solitudine. Sono i miei passi lenti sul legno e i tocchi del pendolo a darle vita, e sono le piogge nei canali o il ribollimento di una caffettiera sul fuoco, il crepitare di una spaccatura sul muro, il tonfo di una porta, le sue uniche voci. Queste voci hanno sempre abitato la nostra casa. Resistono ai calendari, ai troppi capodanni, alle nascite felici e ai dolorosi addii.

C'erano già allora, ma non le sentivamo, e si perdevano nelle nostre parole accese, tra i pianti dei bambini e i loro giocattoli - lo sferragliare composto di un trenino, il rimbalzo di una palla - nell'abbaiare cocciuto del cane, nei battibecchi dei grandi, nelle feste con gli amici, nelle musiche di Canzonissima alla televisione. Le nostre parole celavano, soffocavano queste semplici voci e noi non avevamo orecchio per sentire, così, anche nel silenzio assoluto delle notti, non ci accorgevamo di loro.

Ora sono rimasto solo. A ottant'anni è una fortuna avere ancora un po' di ragione nella testa. Una figlia è andata via, impetuosa come tramontana, sulle onde di uno sposo marinaro e il mio gemello signorino sta in un letto di un ospizio, con la bocca storta e un pannolino sempre pieno. L'unico mio figlio vive lontano, molto lontano, perché ha seguito l'istinto o forse strambe idee, l'abbaglio di un mestiere complicato, un'avventura, il desiderio di ricominciare dopo un matrimonio sciupato e qualche errore di troppo. Quando mi telefona, succederà un paio di volte l'anno, dice di

star bene, che non mi devo preoccupare, ma, dalle sue parole vuote e d'imbarazzo, credo sia ricaduto in altri sbagli e non trovi più il coraggio di tornare.

Ho perso mia moglie da tempo e mi sono quasi dimenticato di lei. E' rimasta nelle fotografie sbiadite, incorniciata nei portaritratti d'argento sul cassettone, nei crisantemi e nei lumini accesi di novembre.

Anche la sua voce sottile riempiva queste stanze, vibrava nell'aria come melodia, carezzevole d'amore, squillante nel crescendo delle arrabbature.

Ho imparato ad ascoltare il silenzio. E' fatto di suoni delicati, di leggeri segnali, di messaggi sussurrati.

Ho compreso, pian piano, il suo linguaggio misterioso, decifrandone le declinazioni e le sonorità, perché certi rumori sono parole. Il fruscio di un tessuto pare una preghiera, il cigolio di un uscio è un lamento, lo scoppiettio del fuoco, una risata e il gocciolio di un rubinetto, una ninna nanna. Quando esco in giardino ascolto le mie piante. E' la betulla la più loquace, quando d'estate bisbiglia con le fronde al minimo respiro, inginocchiata al vento, flette le sue braccia bianche come quelle di mia moglie, aveva pelle di latte, e mi chiede di ballare e le sue foglie minute sembrano coriandoli, quando cadono d'autunno, come un invito a festa, il nostro fidanzamento tra le maschere di un vecchio carnevale e, sotto il peso della neve, lo schianto lacero dei rami è un grido disperato, come le sue ossa fragili assediata dalla malattia.

E l'ulivo antico, addossato al muro, con il tronco diviso quasi gemellare, contorto ed ingobbito, ha chioma d'argento come mio fratello ed è come lui silenzioso e schivo. Crepita la corteccia ruvida al carico degli anni,

s'incava, come sventaglio di una mitragliatrice, e mi racconta della sua guerra, sulle montagne d'Albania e dello scorrere inquieto della penna, in quelle lettere dal fronte, fitte d'amore e di paura e perse in chissà quale cassetto di casa, che rinnovano memorie e vecchie cicatrici. L'ulivo è, come lui, un maestro elementare accomodato su un'altura come fosse su una cattedra, che insegna a scrivere sussurrando al vento l'alfabeto, e i frutti sui rami sono le sfere di un pallottoliere per saper contare e recita poesie nella brezza della sera, le rime di Gozzano e i versi d'Ungaretti, così lievi da volare, al lumeggiare bianco della luna.

Di nessun altro albero sento le parole. Talvolta mi pare di cogliere un mormorio da una coppia d'abeti, interrati alla nascita dei miei figli. Sono cresciuti a fatica, trascurati da genitori distratti e quasi sradicati da una tempesta, dalla furia del vento, tormentati dai fulmini durante i temporali. Sono fragili, provvisori, inquieti.

So che i miei figli non torneranno più in questa casa. Lo faranno solo il giorno del mio funerale, perché una ha scelto il mare, lo sciabordio dell'onda, e l'ha fatto per amare e l'altro ha inseguito un sogno e adesso suona, per due soldi, nei tunnel della metropolitana, dall'altra parte del mondo. Però, a me piace pensare che l'albero della barca e la cassa del violino siano fatti dello stesso legno degli abeti in giardino.

Ho raccolto gli aghi delle loro foglie sofferte e ne ho intrecciato una ghirlanda per Natale, per sentirli vicino.